

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 19 - Numero 4

Ottobre - Dicembre 2023



Sommario

- 3 Amicizia, una parola tra le più belle della vita
Marta Costa
- 4 I “nostri” paladini Amico Beyre e Amelio d’Alvernia
Graziella Bazzan
- 7 Felicità e infelicità dell'amicizia
Maria Forni
- 9 Gabbianelle, gatti, topi e lumache
Lucrezia Zandon
- 10 Un'amica “domestica”: la TV
Paolo Barni
- 12 Ritorno a Santa Veneranda
Nadia Farinelli Trivi
- 14 Le corse della vita ... fanno sudare
Simone Menicacci
- 15 57° Premio Nazionale di Poesia “Città di Mortara”
- 18 28° Concorso Nazionale di Fotografia “Città di Mortara”

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 19 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2023
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)
INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino.it
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
Simone Menicacci - Spensierate
cm. 100x100, olio su tela

AMBI DOI

*Secoli lontani
affollano il sagrato.
Badia dell'amicizia
vegli storie addormentate
e quella tomba vuota
no non è fantasia
ma quella di Amico ed Amejle.*

Giancarlo Costa
(Canta la rana - 1984)



Amicizia, una parola tra le più belle della vita

di Marta Costa

Insieme a “mamma”, “amore”, “cuore”, “sole” - e a seguire quello che ciascuno di noi vuole pensare - “Amico” è la parola che fa da filo conduttore di questo numero della nostra rivista. Eccoci, “amici lettori”, con un piccolissimo esem’o che se si sviluppasse in completezza non basterebbero intere numerose biblioteche. Noi de Il Vaglio siamo vostri amici. Ce lo dimostrate seguendoci da quasi vent’anni. Voi, lettori, siete indiscutibilmente amici nostri e anche del Circolo.

Solo nominando questo termine magico, a chiunque e in qualunque momento, si scatena un turbine di idee, di collegamenti, di emozioni. Dal più “ovvio” proverbio *chi trova un amico trova un tesoro* (“ovvio”, tanto quanto sicuramente veritiero), a titoli di canzoni film libri poesie, e a esperienze personali. Le più importanti, e più forti, le più... più... più... ditelo voi, ditevelo voi!

Ma il mare infinito dell’amicizia prevede rotte di navigazione che vanno ovunque. Non riusciremo certo a entrare nell’anima delle singole relazioni interpersonali. Quindi ecco che noi ci siamo limitati a dare linput del tema del trimestre ai nostri “amici” collaboratori.

Porteremo alla vostra attenzione la storia di amicizia, curata da Graziella Bazzan, che storicamente appartiene alla città di Mortara: quella tra Amico e Amelio, paladini di Carlo Magno, morti nella sanguinosa battaglia del 773 d.C. a Sant’Albino.

La professoressa Maria Forni si muove tra le pagine di Omero fino a quelle di Hermann Hesse con una sua (come sempre straordinaria) lezione di letteratura a tema, manco a dirlo... amicizia.

Sono dolcissimi i rapporti “animaleschi” delle relazioni tra gatti, gabbianelle, topi e lumache di Sepùveda che ci descrive Lucrezia Zandon.

Un nuovo nome nelle pagine del Vaglio è quello del giornalista televisivo Paolo Barni, volto noto di Milano Pavia Tv: nessuno meglio di lui tra le firme locali poteva raccontarci dell’interazione tra gli esseri umani e la televisione, che sicuramente è tra le migliori amiche dell’uomo di oggi.

Viene invece da un diario personale la vicenda di Nadia Farinelli Trivi ambientata nella locale chiesetta di Santa Veneranda, quando lei era piccola.

Simone Menicacci ci porta a correre come dei bambini, che poi diventano adulti, senza dimenticare che certi sentimenti proprio sono eterni...

In chiusura del giornale i reportage dei nostri concorsi nazionali appena conclusi in calendario durante la Sagra del Salame d’Oca 2023: il 57° di Poesia e il 28° di Fotografia.

Anche qui... abbiamo avuto il piacere di aver fatto conto su tantissimi amici da tutta Italia con gli eventi targati Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa e Gruppo Fotoamatori.



Gruppo di amici a Vanzone 1992

I “nostri” paladini

Amico Beyre e Amelio d’Alvernia

Storia, leggenda e santità dei due martiri carolingi

di Graziella Bazzan

L’amicizia, uno dei temi più ricorrenti nella storia della letteratura, è presente nelle opere di ogni epoca e il suo valore, riconosciuto già nell’antichità, è stato fonte di trattati filosofici che a questo sentimento hanno conferito un’importanza considerevole. Aristotele attribuisce un nesso importante tra l’amore per sé e quello per l’amico, per Cicerone invece “la vita non è vita senza amicizia” e la definisce il dono più bello che si possa ricevere.

Nella mitologia classica sono molteplici gli esempi legati a questo sentimento anche se il tema è per lo più riservato a vicende belliche. Mentre nell’epica classica, l’amicizia si manifesta attraverso prove eroiche e sacrifici fatti per gli amici. È un’esperienza fondamentalmente emotiva per l’essere umano e l’etimologia della sua parola esalta la positività del sentimento e la libertà di scelta. Sia nella lingua greca che in quella latina le parole amicizia e amore condividono lo stesso etimo, il che sottolinea la forza del legame nonché la fedeltà che lo sostanzia.

Una nuova concezione di questo trasporto, che si afferma sulla carità e sulla fratellanza in Cristo, nasce con la diffusione del Cristianesimo. Il suo significato elettivo e selettivo prevalente nel mondo classico, viene dunque sostituito dal principio dell’amore verso il prossimo.

Nel Medioevo i rapporti sociali diventano anche condizionati da uno stretto modello gerarchico; fondamentale è la lealtà verso il signore di turno, mentre tra coloro che appartengono allo stesso ceto sociale il legame principale è quello di rivalità e competizione. Di conseguenza le relazioni di amicizia che appaiono nella letteratura diventano rare ma intense.

Un esempio di unione quasi simbiotica si può osservare nella leggenda medievale della coppia

di cavalieri di epoca carolingia, Amico ed Amelio, che sono tuttora venerati come martiri della Chiesa cattolica. Fin dalle origini loro sono due cavalieri franchi e così rimangono nella maggior parte delle riprese della leggenda che li riguarda, che si susseguono durante il Medioevo. Sono appartenuti ad una corte galloromanza che, per la maggior parte dei testi che ne descrivono vita e gesta, è quella di Carlo Magno.

Dell’epico racconto del loro vissuto la letteratura conosce più di una versione e la redazione più antica che abbiamo sulla loro leggenda pare sia “L’Epistula ad Bernardum”, di Rodolfo Tortario, monaco francese di Fleury-sur-Loire, che la redasse alla fine dell’XI secolo, seguita a ruota dallo Speculum Historiale, nella cui sezione carolingia troviamo: “Duobus pueris consimilibus Amico et Amelio”.

Di loro parla anche Bonino Mombrizio, umanista, filologo e scrittore italiano (Milano 1424-1482) nel suo “Sanctuarium”, al cui interno è contenuta “la Vita et passio sanctorum Amelii et Amici martyrum in vita sua simillimorum”, in cui viene narrata la condotta esemplare dei due protagonisti. Qualificati come santi o beati nella militia Christi, sono deceduti a Mortara nella schiera dei Franchi guidati da Carlo Magno, chiamato in aiuto da Adriano I contro i Longobardi di Re Desiderio. Anche Goffredo da Viterbo di loro narra nelle pagine del “Pantheon”... *Dicitur illorum Mortaria nome agrorum, qua peregrino rum stat modo grande forum. Tunc duo consocii meritis vitaeque beati, Amis et Amilius parili sunt morte necati. Karolus hiis tribut degna sepulcra satis ...* L’evento bellico è ricordato pure nella “Legenda aurea” di Jacopo da Varagine, vescovo cattolico, poeta e agiografo italiano, frate domenicano e vescovo di Genova, mentre nella sua trecentesca “Cronaca imaginis mundi” Jacopo

d'Acqui, domenicano del XIV secolo, autore di leggende caroline e italiane, dà una descrizione in parte originale della guerra tra Carlo e Desiderio, confermando nel suo scritto la santità dei due cavalieri. La forte amicizia tra i due paladini francesi è esaltata anche nel "Dittamondo", un testo volgare di Fazio degli Uberti, poeta didascalico fiorentino, che li paragona ad altre coppie del mito classico: Eurialo e Niso, Finzia e Damon. Non da meno Giovanni Sercambi,

avventurosa di Amico ed Amelio in modo differente da come la conosciamo noi; liberi rimaneggiamenti del materiale latino che li riguarda, con scambi di nomi e luoghi, li troviamo in altre versioni europee, forse perché trascrivendo, i copisti frequentemente andavano in confusione.

Noi sappiamo che è un angelo che annuncia in sogno ai genitori dei due futuri paladini, cresciuti all'epoca di re Pipino e simili a due gocce



Amico Beyre
e
Amelio d'Alvernia,
affreschi sulla facciata
di San Lorenzo
a Mortara



politico e scrittore lucchese (1348-1424) che descrive la vita di Amico ed Amelio nella "De vera amicitia et caritate" all'interno del suo "Novelliere", diversificando però luoghi e nomi.

Il padre di Amico che tutti noi conosciamo essere il conte di Bernia è un cavaliere borgognone di nome Tobbia, mentre quello di Amelio, conte di Avernia, diventa nel testo del Sercambi il conte tedesco Ricciardo. Nel suo racconto v'è l'omissione completa dell'epica battaglia e l'assenza della descrizione del prodigioso avvicinarsi delle due tombe. Anche i toponimi vengono sostituiti: Roma, ad esempio, è il luogo con cui inizia e termina la vita dei due amici che, secondo lo scritto, vengono sepolti in San Pietro.

Sercambi non è l'unico che descrive la vita

d'acqua, l'eccezionalità della loro vita; sconosciuti l'uno all'altro, si incontrano per la prima volta a Lucca, mentre sono diretti a Roma da papa Diodato per ricevere il battesimo.

Allontanati dalle vicissitudini della vita, si ritrovano a Parigi, alla corte di Carlo Magno, uno come coppiere l'altro come tesoriere. Insieme diventano fedeli paladini de re, promettendosi eterna amicizia che sarà per molti fonte di invidia. Tra seduzioni, amori rifiutati, fedifraghi testimoni, duelli e la lebbra che colpisce Amico, ripudiato dalla moglie e cacciato da corte, finalmente si reincontrano nuovamente, riconoscendosi grazie alla coppa che aveva donato ad ognuno di loro il Santo Padre, a ricordo del battesimo ricevuto.

In modo miracoloso Amico guarisce dalla

lebbra e con Amelio decide di intraprendere un pellegrinaggio in Terrasanta, in segno di penitenza. Al rientro i due amici si uniscono all'esercito franco, che in terra lomellina si prepara a combattere il re longobardo Desiderio. Decisamente un'epica battaglia con vessilli e gonfaloni garrenti al vento, scalpito di nobili destrieri, guizzi di lame e tanti morti. Tra questi anche i due leggendari paladini.

E "lo Re Carlo in quella Bella Silva fece fabbricare doe gesie per sepolire li corpi morti de li cristiani, l'una a honor de Sancto Eusebio, vesco de Vercelli, l'altra a honore de Sancto Petro. Lo Re li fece mettere in doe arche de preda, l'uno in l'una de quelle doe gesie, l'altro in l'altra. Ma per volontà di Dio la matina se trovareno l'una cun l'altra. Cun questo primo miraculo Dio monstrò quanto li piaceva la lor carità e amicitia in vita, poichè volsi che morti steno insema. E poi successive per li lor sancti meriti Dio fece molti altri miraculi e gratie a chi se ridomandavano a dicti santi Amelio ed Amico."

La grandezza dei due protagonisti non è data solo dal loro valore guerriero e dall'esercizio delle virtù, ma soprattutto dalla fiducia che entrambi avevano nella provvidenza, nel saper rispondere sempre alla propria coscienza, il che non li farà mai venire meno alla parola data, coltivando il senso della fedeltà che li renderà uomini pienamente liberi. Accanto alla chiesa di Sant'Eusebio dove furono rinvenuti i loro corpi, venne costruito un monastero dedicato a Sant'Albino D'Angers, uno dei santi protettori di Francia tra i più venerati nel Medioevo, nato nell'odierna contea inglese del Northumberland nel 735 e morto a Tours in Francia nell'804. I monaci che avevano cura delle anime degli abitanti dell'oppido mortarese, osservavano scrupolosamente la regola di sant'Agostino, svolgendo anche funzione di assistenza a tutti i pellegrini romei che da lì transitavano, lungo la Via Francigena.

Il convento, protetto da Papa Adriano I, godette della più ampia indipendenza e Sant'Albino divenne poi il nome ufficiale del luogo. L'organismo monastico fu trasformato in commendata dopo il suo scioglimento nel 1464 (anno in cui andò disperso l'Archivio Capitolare) con una bolla pontificia di papa Pio II, anche se i monaci non lasciarono mai l'abbazia.

Continuarono a dare assistenza a chi transitava

verso le grandi mete del pellegrinaggio cristiano, accogliendo i numerosi sovrani e pontefici che lì si recavano, ad onorare i martiri carolingi. Con il trascorrere del tempo il declino di Sant'Albino divenne inarrestabile anche se re Carlo Emanuele III prima, e re Vittorio Amedeo III dopo, presero l'antica chiesa sotto la loro protezione.

Se il racconto delle gesta di Amico ed Amelio è frutto di suggestioni di un tempo andato lo si può scoprire osservando l'urna protetta da una grata, situata sul lato destro della navata. Qui tra le vecchie mura pare risentire l'eco dell'epica battaglia durante la quale i due paladini si addormentarono in un sonno glorioso, nell'ombra crepuscolare del silenzio.

Nel 1928 Monsignor Dughera effettuò una ricognizione sotto l'altare dell'abbazia, rinvenendo due cunicoli sovrapposti, un teschio e alcune ossa erano contenute nel primo, solo poche ossa e quattro dischetti corrosi dall'umidità, il secondo. Dopo un'accurata descrizione nel verbale di ricognizione, i resti furono raccolti in un'unica cassetta, che venne deposta all'interno di un piccolo altare in muratura, appositamente costruito.

Il 4 marzo 1999, durante i lavori di restauro fu effettuata una nuova ricognizione con relativo verbale e con il prelievo di piccoli frammenti ossei inviati all'Istituto Legale di Medicina dell'Università di Pavia, affinché si procedesse alla loro datazione. Gli esami effettuati, comprendenti anche il test del Carbonio 14 furono eseguiti presso un laboratorio specializzato, in America, e secondo i dati riscontrati, le ossa ritrovate in Sant'Albino, giacevano lì da circa mille anni, datazione che riporta i reperti ad un'epoca molto vicina a quella della battaglia di Carlo Magno.

Sant'Albino è stata acquisita dal Comune di Mortara, decenni di abbandono, vandalismi, furti e manomissioni l'avevano resa poco più di un rudere. In molti si sono adoperati per restituire a questa chiesa la dignità che gli compete, ritornata così ad essere luogo di culto e centro di accoglienza per i pellegrini che passano, soffermandosi incuriositi da quelle mura che trasudano storia, cultura e religiosità.

Vi sono luoghi che paiono nascere per rispondere alla particolare esigenza di rivelare e al contempo proteggere la memoria del sacro e Sant'Albino, cullata dal respiro flebile degli alberi che la circondano, è uno di questi.

Felicità e infelicità dell'amicizia

Un percorso letterario da Omero a Hermann Hesse

di Maria Forni

Amor, ex quo amicitia nominata est
Cicerone

Sul campo di battaglia della guerra di Troia, archetipo originario di tutte le guerre per la letteratura occidentale, Achille, il più valoroso eroe ellenico, non combatte più, a causa di un sopruso subito dal comandante in capo dell'esercito greco, Agamennone. Ma ecco che nel IX libro dell'Iliade egli torna a indossare l'armatura per il feroce duello finale contro Ettore, comandante delle truppe avversarie, che soccomberà al valoroso furore del Pelide.

Quale motivazione è così forte da indurre l'eroe a recedere dal proposito di privare i Greci della sua spada? L'amicizia vera e profonda per il compagno di tante battaglie, Patroclo, che l'ha sostituito nelle azioni belliche



Achille trionfante - Corfù

scontrandosi con il più forte dei Troiani, Ettore, che lo uccide. Solo la spinta affettiva ed emozionale induce Achille a dimenticare la sua ira, perché il sentimento che lo lega a Patroclo è più forte di ogni cosa. Dolore, mancanza del compagno di tutta la giovinezza e di tutte le avventure, desiderio di vendetta riportano Achille in battaglia. Il legame tra i

due guerrieri greci è quello definito *filia*, che non esclude anche una componente erotica, presente nei modelli comportamentali della gioventù guerriera aristocratica ellenica.

Ma ciò che fonda il legame tra i due è soprattutto l'affettuosa consuetudine di vita, in cui l'onore è il valore per eccellenza: nell'etica e nel costume della società omerica vige la morale dell'*aidòs*, cioè della "vergogna", del timore del giudizio della comunità. Eppure, Achille, di fronte all'amicizia per Patroclo, supera anche l'etica riconosciuta da tutti, ponendo in primo piano il legame affettivo con l'amico. Il modello omerico diventò in ambito letterario una sorta di archetipo, un tema ricorrente legato ai bisogni umani, entro quello che Jung chiama l'inconscio collettivo.

Si presenta perciò nel corso della produzione letteraria il topos del "doppio": Eurialo e Niso nell'Eneide, coppia di amici che affrontano insieme un'azione di guerra e insieme muoiono. Niso è mosso dal desiderio di avventura e di gloria, vorrebbe che Eurialo, più giovane di lui, non affrontasse il pericolo, ma l'adolescente non vuole essere separato dall'amico. L'episodio virgiliano trova il suo focus, come sempre, nella riflessione sul dolore, che è il motivo dominante nell'"Eneide" ed è più forte se a morire sono i giovani. La fortuna di questo tema letterario è anche in parte dovuta all'autorevolezza di Cicerone, che dedicò all'amicizia un trattato filosofico incardinato sul concetto che solo tra persone oneste ed eticamente formate può esserci vera amicizia: essa non nasce solo dalla ne-

cessità “egoistica” di un appoggio e di un aiuto. *Perciò io credo che l'amicizia abbia le sue radici nella natura stessa dell'uomo, nell'inclinazione dell'animo congiunta con una certa volontà di amore.* (Cicerone, *De amicitia*).

Dal mondo cavalleresco nel corso dei secoli il tema dell'amicizia passa a occupare un analogo posto centrale nell'ambiente della società borghese, che diventa il luogo privilegiato del nuovo genere letterario, il romanzo, con la sua narrazione sociale, psicologica e relazionale.

Nei secoli XIX-XX il forte mutamento delle strutture sociali ed economiche, nel passaggio da una civiltà contadina e artigianale alla grande rivoluzione industriale, produce crisi collettive e individuali, sconvolgendo la visione tradizionale della società. Nel quadro della letteratura europea, numerosi e grandi scrittori dell'area tedesca, tra cui Hermann Hesse, il “Profeta” delle nuove generazioni, Mann, Musil, Kafka, colgono il disagio dei giovani di fronte al tramonto di un'epoca: la letteratura di Hesse è uno scandaglio del mondo interiore, soprattutto dell'adolescenza e della prima giovinezza.

Nel racconto lungo “Amicizia”, lo scrittore introduce un tema che verrà ripreso anche in successive opere: il disorientamento del giovane alla ricerca di un senso alla propria vita, nella sensazione di estraneità, disagio e rifiuto delle coordinate della società moderna, meccanizzata e omologata. Hesse riveste ancora una grande attualità di stile e di pensiero, rivolgendosi all'inquietudine e all'insoddisfazione dei giovani del suo tempo e di oggi. Nel percorso alla ricerca di sé stesso (si tratta di un “romanzo di formazione”) il giovane cerca una sorta di specchio di sé, un confidente, qualcuno con cui condividere le proprie esperienze, le scelte, il fine.

L'originalità di Hesse, le cui opere sono spesso autobiografiche, sta nel privilegiare l'età adolescenziale come la più interessante da analizzare, per la sua fragilità e mute-

volezza, ma anche per i complicati rapporti con l'altro. I protagonisti del racconto non sono due, ma tre: la variante dell'abbandono del doppio per il triangolo rende molto più dinamica la narrazione delle varie tappe e svolte dell'amicizia giovanile, così esclusiva, appassionata, come anche facile a essere dimenticata, sostituita, evanescente. Episodi apparentemente insignificanti sono così sentiti da mutare i rapporti amicali in un gioco di scacchi o di specchi.

Hesse è uno degli scrittori che maggiormente hanno compreso il mondo adolescenziale, in cui ciò che “è per sempre” all'im-



Hermann Hesse

provviso, nell'evoluzione della persona, viene obliterato, dimenticato, mutando il quadro esistenziale. Dapprima il legame binario è tra Erwin e Hans, ma l'amicizia finisce per le scelte diverse: il primo, dominato da sempre dall'amico, se ne distacca perché non ne condivide l'uscita dall'associazione studentesca, che rappresenta il conformismo borghese. Hans, intellettuale, musicista, si avvicina a Heinrich, spirito religioso, legato alle tradizioni contadine: è l'inizio di una breve avventura ascetica, destinata a dimostrare la distanza dei due protagonisti, troppo diversi. Erwin, dopo un periodo di dissipazione giovanile, si fida e sceglie la “normalità”. Hans e Heinrich cercano una via religioso-filosofica, ma ciascuno per sé.

L'amicizia, per Hesse, era essenzialmente amicizia tra anime, legata alla ricerca della verità e destinata a rimanere sempre “una spiaggia sognata”, forse irraggiungibile.

Gabbianelle, gatti, topi e lumache

Ma quanto si vogliono bene gli animali di Luis Sepúlveda!

di Lucrezia Zandon

Gatto che ha fame mangia di nuovo/ apre il frigo e trova: un uovo!/ Uovo di gatto / gatta ci cova, /gatto un po' matto che cova le uova./ Corri vicino, vola lontano / l'uovo si rompe, /appare un gabbiano. In quanti hanno ripetuto questa poesia di Luis Sepúlveda, recitata da lui con la sua voce vellutata nel lungometraggio "La gabbianella e il gatto", di Enzo Dalò del 1998, tratto dall'omonimo romanzo? Sepúlveda, scomparso durante il Covid, narra di un'amicizia unica nel suo genere, raccontata con una dolcezza e semplicità tali da rendere una favola per bambini portatrice di messaggi universali. "Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare" fa parte della cosiddetta Trilogia dell'amicizia di Sepúlveda, che comprende anche: "Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico" e "Storia di una lumaca che imparò l'importanza della lentezza".

Tra tutti gli autori sudamericani contemporanei si può dire che Sepúlveda sia il più focalizzato attorno a cinque temi che permeano tutto il suo panorama letterario: l'amicizia, il viaggio, la resistenza, l'ambientalismo e la letteratura. Ed è proprio la letteratura il fattore trainante di tutti gli altri temi (basta pensare a un altro suo romanzo: "Il vecchio che leggeva romanzi d'amore") che caratterizzano la sua identità come scrittore ed essere umano.

La prospettiva antropomorfa non piace allo scrittore cileno, dove gli animali vengono umanizzati e resi protagonisti di un mondo orfano di adulti dove si porta allo stremo lo stato infantile a partire da un inizio dickensiano: la gabbianella, covata dal grosso gatto Zorba, è orfana della mamma Kengah, che non è riuscita a sopravvivere a una intossicazione da petrolio. La gabbianella viene cresciuta da Zorba, che instaura con lei una amicizia e un cammino di crescita che si basa sulla diversità

e la complementarità.

La giovane gabbianella, per essere se stessa, deve accettare di separarsi da quell'alterità amica che la tragherà verso il suo vero sé. Ciò che per l'uno è un problema da superare, per l'altra è soprattutto un'opportunità. Mentre il grande volo finale – stigmatizzato dalla stessa Pinkola Estés in "Donne che corrono coi lupi" – ha per la gabbianella il respiro anti-agonistico del sogno condiviso. Se da un lato la funzione della colonia felina del romanzo è più simile a quella di un coro greco, Zorba è per la gabbianella il faro al quale tornerà sempre, soprattutto in quanto diversa da lui e oggetto per s-coprirsi.

Sepúlveda sembra riecheggi Apollinare sul volo oltre "l'orlo" del baratro e la sua paura verso chi non osa farlo mentre lei, al culmine della sua scoperta personale nata grazie al rapporto con Zorba, lo spicca.

La solidarietà tra i due cresce pagina dopo pagina sfociando nel già citato addio al porto, dove lei impara a volare e trovare la sua vera essenza, lontana dal nido in cui è nata ma verso la sorgente delle proprie radici.

La gabbianella deve capire che non è un gatto; in entrambi i casi, parafrasando Todorov, *l'identità può trovarsi solo scoprendo l'io nell'altro e che l'io è, a sua volta, un altro*. Zorba si fa così lampadoforo, come Virgilio per Dante, del cammino di una giovane tanto diversa da lui e che dovrebbe – per natura – essere invece una preda da uccidere.

È molto facile accettare e amare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile e tu ci hai aiutato a farlo; così scrive Sepúlveda all'interno del romanzo, condensando in due righe il senso di ciò che una amicizia dovrebbe essere: ritrovarsi nell'altro e migliorarsi per crescere e fiorire nella propria indipendenza.

Un'amica "domestica": la Tivù

È un elemento non umano - molto umano sempre con tutti noi

di Paolo Barni

«Cosa ha fatto di buono la televisione per la società? Pensate ai vecchi. Una volta li tenevamo lì, al sole, ora invece hanno qualcosa con cui intrattenersi». Lo disse Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, in un'intervista di qualche anno fa. Secondo uno dei padri della televisione commerciale italiana, uno dei principali meriti dell'irrompere del piccolo schermo nelle vite delle persone fu quello di fornire una compagnia agli anziani. Confalonieri, milanese doc, ha ben presente quelle scene che, fin verso la fine del secolo scorso, si potevano vedere anche dalle nostre parti nei pomeriggi d'estate: persone di una certa età accovacciate su di una sedia di legno con la seduta in paglia, magari appoggiate a un bastone, appena fuori dall'uscio di casa, in strada. A guardare se, caso mai, passasse qualcuno. Ore e ore trascorse, sostanzialmente, a fissare il nulla. Anziani che, a partire dagli anni Ottanta, ebbero invece l'alternativa di guardarsi "Pomeriggio con sentimento" su Canale 5 o qualche film western su Retequattro. Lascio volentieri al lettore, se mai volesse farla, l'antipatica riflessione su cosa fosse meglio: la sedia in strada o il televisore acceso. Il mio compito, in questo intervento, è spiegare perché la tv sia un'amica.

Nel 2016 mi ritrovai a passare una settimana in ospedale. Niente di grave, ma il mio compagno di stanza non fu altrettanto fortunato. La sua patologia era seria e soffriva. Nelle camere del reparto di otorino dell'ospedale di Vigevano, allora, non c'erano le prese per l'antenna. La sera, con tutti gli altri pazienti, ci si ritrovava nell'unica stanza in cui, grazie alla particolare posizione, era possibile captare almeno i canali Rai. Veniva

montata una di quelle antennine portatili che io, fin da bambino, definivo con un preciso termine scientifico: baracchino. Mio nonno ne aveva un'intera collezione. Funzionavano male con il segnale analogico, figuriamoci con il digitale... In ogni caso, in quella stanza si prendeva Raiuno. Il mio compagno di degenza andava matto per "Affari tuoi", il gioco dei pacchi. La comparsa di Flavio Insinna alle 20.35 era il momento di felicità che aspettava per l'intera giornata.

Ho sempre avuto una profonda consapevolezza di quanto fosse importante il mestiere di chi, come me, fa televisione (Milano Pavia Tv o Bbc, in questo campo, sono la stessa cosa) per le persone che sono dall'altra parte dello schermo e sentono la necessità di qualcosa che troppo banalmente viene definita "compagnia". Non pensiamo soltanto ai malati, agli anziani, a chi è solo. Chiunque in un momento della propria vita o, molto più semplicemente, della propria giornata, può averne bisogno. L'amica tv c'è. Non darà abbracci, non fornirà risposte, non asciugherà lacrime, però è affidabile.

John Thompson, in "Mezzi di comunicazione e modernità" (Il Mulino, 1998), vera e propria pietra miliare negli studi sociali sui media, la definisce "quasi interazione mediata". Pur essendo unidirezionale e completamente diversa dal faccia a faccia, e per questo incompleta, l'interazione attraverso un mezzo di comunicazione come la televisione avviene. Thompson elenca una serie di vantaggi in questo processo. L'emittente (inteso in questo caso nel senso di "soggetto emittente" e non di "emittente televisiva") ha, quasi sempre, il totale controllo della comunicazione e può quindi mostrarsi al meglio. Il ricevente, di conseguenza,

si ritroverà difficilmente deluso. Il comico di turno, in televisione, sarà sempre brillante. Il nostro amico simpatico con cui passiamo una serata ogni tanto, invece, capiterà di trovarlo con la luna storta. Io, agli occhi del telespettatore, sono sempre elegante. Per forza: quando sono in canottiera, come nel momento in cui scrivo queste righe, ed è luglio e ci si scioglie dal caldo, non mi vedete. E infatti sto scrivendo.

Ecco un punto focale, su cui Thompson non si sofferma nella sua analisi: perché la televisione è più “amica” della parola scritta? Innanzitutto per quello che possiamo chiamare “effetto presenza”. Non è necessario il video, basta la voce. Anche la radio, infatti, ci appare “amica”. Molto più di un libro o di un giornale. Un messaggio che si vede o si sente viene percepito come maggiormente reale: “l’ha detto davvero”. Quante volte mi capita di intervistare qualcuno (magari qualche politico) e, nel momento in cui si accende la telecamera, improvvisamente la parlata diventa edulcorata, le dichiarazioni meno forti... Certo, di fronte a un virgolettato sul giornale si può sempre affermare di essere stati fraintesi. Quando si ha una voce registrata è molto più difficile. La sensazione di vicinanza fornita dalla radio e dalla televisione è ulteriormente acuita dalla diretta o anche dalla diretta simulata. La quasi totalità dei programmi registrati viene prodotta come se si fosse in diretta. Possono esserci tagli in montaggio o vari interventi di post-produzione, ma il senso rimane quello di una diretta. Un ulteriore elemento che alimenta l’effetto presenza. Non solo “l’ha detto davvero”, ma anche “sta succedendo in questo momento”.

La percezione di amicizia fornita dalla “quasi interazione mediata” ha solamente vantaggi? Certamente no. L’assenza di un canale di ritorno, ad esempio, porta il telespettatore a essere completamente dipendente dall’emittente. La ritualità del palinsesto, con i suoi appuntamenti ricorrenti, fornisce comunque un riferimento. La televisione è quell’amica che c’è, in quei precisi momenti, e può dare quello che, più o meno, già sappiamo. È rassicurante. Non è in grado di sorprendere né in positivo, né in negativo. Se vissuta in maniera non assolutizzante, può fornire

un buon supporto morale. Come ammonisce lo stesso Thompson, la quasi interazione mediata può contribuire al processo di formazione della personalità, a patto di non diventarne dipendenti.

Tra gli effetti collaterali innocui, ce n’è uno divertente: l’intimità non reciproca a distanza. È quel fenomeno per cui un personaggio televisivo, comparando frequentemente in video, diventa per il telespettatore come un amico di famiglia, di cui si conoscono tante cose, a partire dalla voce e dagli atteggiamenti. Chi sta davanti alla telecamera, invece, non ha



Copertina del libro: "Quando la TV divenne a colori" del giornalista professionista Paolo Barni di Milano Pavia Tv

idea di chi lo stia seguendo da casa. Succede così che, avendo io l’abitudine quando mi reco a Mortara di parcheggiare dietro alla Borsa merci, nel breve tratto di strada a piedi per andare in centro mi ritrovi sempre a essere fermato da qualche sconosciuto che mi saluta caramente e magari si ferma pure a fare quattro chiacchiere. Non so chi sia, ma, evidentemente, attraverso la televisione entro in casa di quella persona da chissà quanti anni all’ora del telegiornale. Nell’incontrarsi, la quasi interazione mediata diventa interazione faccia a faccia e, in quei casi, lo svantaggio è tutto mio: chi mi sta di fronte sa molto di me, ma io non so nulla di lui.

Facendo leva sull’unico elemento di cui sono certo, e cioè che si tratta di un mio telespettatore, spero, in tutte le volte che mi è capitato, di non aver mai scontentato nessuno.

Ritorno a Santa Veneranda

La ramazza e il pentolone della Rina e della Francesca

di Nadia Farinelli Trivi

Fu forse quell'amicizia adolescenziale a trasformare la piccola chiesa del Seicento, pur freddina e con i muri rovinati dall'umidità, nel luogo sacro a cui ritornare per sentirmi in pace. Una sorta di casa spirituale, non materiale, che sempre mi aspetta, mi accoglie, mi consente di mettere in connessione il mondo reale con quello sovrasensibile in cui immagino le persone che ho amato, corrisposta, e che lì ritornano a me, per restituirmi quella sensazione di calore che mi sfugge nella complessità soffocante del quotidiano.

Negli anni Settanta del secolo scorso, la mia cara amica ed io ci eravamo autonominate "chierichette" di quella chiesa e al mattino della domenica rinunciavamo a dormire un po' di più, per andare a preparare la sacrestia e l'altare.

Le bambine non erano ammesse al servizio durante le celebrazioni, ma lì non c'erano nemmeno i maschietti. Solo il sacerdote e la Rina, solerte e severa sacrestana, che abitava in un piccolo alloggio accanto alla chiesa: è ancora possibile ammirare il balconcino e la finestrella della sua piccola casa alla sinistra della facciata. La Rina ci tollerava, perché eravamo due bambine tranquille, educate, ma avrebbe fatto volentieri a meno di noi, volontarie tenaci della domenica, due amiche per la pelle, che avevano deciso di darle una mano e che per questo portavano comunque scompiglio nel suo sacro territorio personale. Anche l'accesso alla sacrestia era regolamentato dalla Rina e ancor di più il transito nel corridoio che dal cortile porta alla chiesa. E pure il prete di turno, che di solito era don Giovanni, doveva stare attento a come si muoveva, a come e dove riponeva i paramenti sacri,

prima di registrare con precisione l'avvenuta celebrazione della messa su un quaderno stretto e alto, con la copertina nera e le pagine a righe. Lungo quel corridoio laterale, misterioso, attrattivo e seducente proprio perché antico e proibito, c'era la statua di sant'Anna educatrice, tema iconografico tra i più utilizzati per la mamma della Madonna, grandezza naturale, che guida la figlia alla lettura dei passi della Bibbia.

Sant'Anna infatti regge un libro e si rivolge alla bambina, in piedi accanto a lei, che la ascolta estasiata. Ci eravamo intrufolate nel corridoio, alla ricerca della targa in cotto di cui avevamo sentito parlare, con la data di costruzione della chiesa, che era proprio lì, con la sua lunga iscrizione in latino e la data dell'8 settembre 1633, mezze coperte dalla statua: la Rina aveva ormai da anni archiviato sant'Anna, perché le mancavano tre dita. Dalla mano a portata di sguardo, spuntavano tre nudi e rigidi fili di ferro.

L'intesa tra amiche fu immediata: avremmo restaurato la statua. L'insegnante di Applicazioni Tecniche della prima media Travelli ci aveva appena parlato di come preparare gli stampi per il gesso e, tra il dire e il fare, non credo siano passati più di dieci giorni: procurato tutto il materiale, abbiamo organizzato un piano perfetto, per agire indisturbate e ricostruire le dita di sant'Anna. Avevamo pensato anche al telo per evitare di sporcare il pavimento. Con prudenza e velocità, abbiamo raggiunto il luogo del restauro.

La Rina non c'era. Ma non era nemmeno trascorso il tempo di presa della miscela di acqua e gesso, che, all'improvviso, una grossolana ramazza è calata ripetutamente

sulle nostre teste, obbligandoci a scappare a gambe levate e a promettere di non farci più vedere. Nemmeno Belfagor, il fantasma del Louvre dello sceneggiato televisivo che in quel periodo ci teneva incollati, atterriti, davanti alla tivù in bianco e nero, aveva mai generato un tale effetto sorpresa.

In quella chiesa il mio tempo si è fermato e ogni volta riparto da lì: mi siedo, ascolto, rivedo, rinasco. Non opponendo resistenza al solito richiamo, un mattino non ben definito di alcuni anni fa, ma sicuramente di questo secolo, sono entrata in chiesa. Il benevolo raggio di luce che, penetrando dalla finestra laterale a ridosso del cornicione, attraversava l'abside e andava a proiettarsi sulla parete opposta, aveva un aspetto opalescente.

Al culmine dell'altare, accanto a quella sorta di tempietto che una volta ospitava una statuetta lignea di san Carlo e che ora è vuoto, saliva una sottile colonna di fumo lineare, che poi si allargava, mescolandosi con l'opalescenza del raggio di luce e vorticando verso il soffitto. Due signore bisbigliavano, sedute sul primo banco, e non capivo se le loro parole fossero commenti o preghiere. Accortasi della mia presenza, una di loro, visibilmente turbata, si alzò, si mosse verso di me e mi fece notare il fumo. *Saranno fuochi fatui?* - *Ma, signora, i fuochi fatui casomai sono al cimitero, quando fa troppo caldo e possono manifestarsi fenomeni chimici particolari, sa, a causa dei resti organici.* - *Sì, ma qui c'è l'urna della Santa. Sarà lei? Non si può andare dietro l'altare, perché il cancelletto è chiuso e non c'è nessuno... e poi la custode non vuole...*

Non avevo altra scelta, se non quella di scavalcare la balaustra e andare a vedere. Non ero forse "a casa mia"? Non avevo forse quell'antica confidenza, quella "corrispondenza di amorosi sensi" che mi autorizzava a farlo? Con questa prerogativa eccezionale, ho scavalcato l'ostacolo.



Chiesa di Santa Veneranda - Mortara

Dietro l'altare, su un fornello acceso, appoggiato in bilico su una specie di mensola di legno, borbottava un pentolone pieno di acqua bollente. Senza toccare nulla, ho mandato le due signore alla ricerca del parroco, rimanendo a controllare, a distanza di sicurezza, la situazione poco tranquilla. Francesca, la nuova sacrestana, che aveva preso il posto della defunta Rina, aveva semplicemente trovato il modo di scaldare l'acqua (a detta sua, unico detergente efficace, se bollente, per l'antico pavimento della chiesa), evitandone il faticoso trasporto attraverso quel corridoio che ancora ospitava la statua di sant'Anna...

Le avevo rovinato tutto. Da allora in avanti, non avrebbe più potuto avvalersi di quel metodo spiccio ed efficace. Se Francesca avesse avuto tra le mani la ramazza, sono certa che avrei sperimentato di nuovo la morbidezza del suo fascio di rametti.

Le corse della vita ... fanno sudare

Due ragazzi, una storia semplice, tra ricordi e poesia

di Simone Menicacci

«**F**ai piano, sssst... stanno arrivando».
«Cosa facciamo Gabri?».
«Quando te lo dico inizia a correre verso la stradina».

Sentimmo i passi sulla ghiaia sempre più vicino, e poi: «Scappà!».

Corremmo a più non posso verso la campagna, ma loro erano più grandi e veloci di noi. L'affanno ci segava il fiato, la fatica iniziava a farsi sentire. Sentimmo i passi degli altri proprio dietro la schiena, i respiri sempre più vicini, poi una forte spinta e finimmo a ruzzoloni giù dalla riva di un fosso tra rovi e alberi.

«E non fatevi più vedere nella nostra zona!». E se ne andarono via ridendo di noi. Eravamo finiti nel letto asciutto di una roggia. Ci tirammo su a mezzo busto che facevamo ancora fatica a respirare e ci guardammo sofferenti. «Maledetti...». Sul dorso della mano avevamo un taglio, entrambi.

«Sai cosa vuol dire questo?».

«No».

«Che saremo fratelli per sempre». Ci stringemmo forte la mano, così forte da farle sanguinare, tornammo a casa e le buscammo pure dai nostri genitori. Fu il nostro battesimo.

Tante le cose che capitavano dopo: le scorribande in motorino che finivano sempre in qualche pasticcio, le prime bottiglie di vodka passate da un sedile all'altro con la radio che sparava i Guns, fino ad arrivare al nemico numero uno, il più temuto. Le femmine.

Fu un disastro totale, impossibile da gestire, la natura ebbe la meglio sul cervello e tutto andò a rotoli.

Ci separammo in malo modo e il litigio ci

spezzò in due persone distinte. Eravamo cresciuti assieme e a quel bivio ognuno prese una strada diversa.

Ogni tanto l'occhio cadeva sulla cicatrice della mano, ma la vita ti tiene impegnato, riesce quasi a cancellare zone del tuo passato. Quasi.

Fecemmo finta di diventare persone come tante. All'inizio ci riuscì bene, eravamo bravi attori, principianti ma bravi. Finché i ruoli da interpretare divennero sempre più numerosi e difficili, gli errori sempre più frequenti. Ci sentivamo persi e soli in un mondo che chiede troppo.

Quando ero bambino, i grandi avevano sempre in bocca il detto "Si ritorna sempre alle origini", io non capivo mai questa cosa, la sapevo senza comprenderne il senso.

Colmo di tensioni e rancori, decisi di tornare al mio paesello. Ora riuscivo a capire bene il significato di quel detto.

Un giorno ero seduto nel giardino dei miei e volli andare a correre in campagna per sfogarmi da un po' di cose. Mentre correvo tra un sasso e una buca ripensavo a questi

luoghi e i ricordi riaffioravano violentemente. Non ero più abituato a correre e la stanchezza si fece sentire presto. Avevo quasi deciso di tornare indietro quando vidi in fondo alla stradina una persona correre verso me.

La casualità della circostanza mi fece continuare nella corsa. Ci avvicinammo sempre di più e sentivo sempre più presenti i suoi passi sulla ghiaia. A una trentina di metri da lui capii tutto. Ci fermammo col fiatone e camminammo lentamente fino ad incontrarci.

Abbozzammo un sorriso e con un'innata naturalità ci abbracciammo, ridemmo come dei matti e Gabri disse: «Stai piangendo». «No, è una goccia di sudore».



La stradina dei ricordi

57° Premio Nazionale di Poesia “Città di Mortara”

Tutti i vincitori dello storico appuntamento settembrino

Nell'accogliente sala rotonda del Civico.17 – Biblioteca Civica “F.Pezza” alle ore 21,15 di venerdì 22 settembre si è svolta la serata di premiazione, davanti ad un pubblico numeroso, molto attento e ammirato dai versi declamati da Santino Invernizzi e da Marco Fleba per le poesie in vernacolo. Appuntamento immancabile a settembre, in apertura della Sagra del salame d'oca, ha portato nella nostra città poeti provenienti da varie parti d'Italia.

I membri della giuria giudicatrice: Mirella Bersini, Antonella Ferrara, Maria Forni e Santino Invernizzi riuniti il 21 luglio 2023, hanno così deliberato:

PRIMO Premio Nazionale di Poesia a tema libero (Euro 300 e medaglia d'argento Comune di Mortara) a Raffaele Floris di Pontecurone (AL) per la poesia “Albo d'oro”

SECONDO Premio Nazionale (Euro 200 e medaglia d'argento) a Cristina Cappellini di Soncino (CR) per la poesia “San Martino”

TERZO Premio Nazionale (Euro 150 e medaglia d'argento) a Paola Meroni di Rovello Porro (CO) per la poesia “Oltre il cancelletto verde”.

PREMIO SPECIALE (medaglia d'argento) a: Tina Caramanico di Abbiategrasso (MI) per la poesia “Ho la luna alle spalle stasera”; Celestino Casalini di Piacenza per la poesia “La profezia”;

Roberto Casati di Vigevano per la poesia “Scivolano sguardi”;

Vincenzo d'Ambrosio di Oleggio (NO) per la poesia “I sorrisi consacrati”;

Giancarmine Fiume di Rovellasca (CO) per la poesia “Nessuno tocchi Caino”;

Patrizia Martini di Pombia (NO) per la poesia “Aprile in cascina”;

Lucrezia Zandon di Mortara (PV) per la poesia “Gazza”.

PREMIO SPECIALE Giancarlo Costa “Ama la tua terra” (Medaglia d'argento conio speciale realizzata dalla famiglia Bonacasa + Euro 100) a Giuliana Braseschi di Garlasco (PV) per la poesia “Mai più”.

Per la sezione Poesia in vernacolo la giuria ha assegnato:

PRIMO Premio (Medaglia d'argento Comune di Mortara + Euro 100)

Carlo Ferraris di Mortara (PV) per la poesia “Settembar 2015”.

SECONDO Premio (Medaglia d'argento) Giorgio Bottigella di Mortara (PV) per la poesia “Quand a favan vulà i reuplanin”.

TERZO Premio (Medaglia d'argento) Giovanni Moda di Mortara (PV) per la poesia “Cula festa dl'oca”.

L'anno scorso è stato istituito un “Premio alla carriera” consegnato al poeta Italo Rubini di Mortara. Quest'anno è stato attribuito al nostro concittadino Adriano Scandalitta con la motivazione: “Attraverso la lunga, fedele e costante partecipazione, nel corso degli anni, al Premio Nazionale di Poesia “Città di Mortara”, il poeta ha espresso con autenticità il legame profondo con la terra lomellina cantata nella suggestione della memoria e nella realtà presente. La scrittura poetica è stata il più valido strumento di trasmissione di valori etici e umani di profonda intensità spirituale e apertura alla vita.” A lui è stato consegnato un dipinto dell'artista locale Fiorenzo Brodi.

La consegna dei vari riconoscimenti è avvenuta alla presenza delle autorità locali: il Sindaco Ettore Gerosa, l'Assessore alla Cultura Pierangela Salsa e il Presidente del Comitato sagra Fabio Rubini.

Il Consorzio Tutela del Salame d'oca ha omaggiato tutti i premiati con il tipico prodotto gastronomico locale.



Il gruppo dei poeti premiati con le autorità



Primo premio Nazionale a
Raffaele Floris da Marta Costa



Secondo premio Nazionale a
Cristina Cappellini da Fabio Rubini



Terzo premio Nazionale a
Paola Meroni, al leggjo Santino Invernizzi



Premio speciale Giancarlo Costa a Giuliana Braseschi

Primo premio "Vernacolo"
Carlo Ferraris, al leggìo Marco Fleba



Secondo premio "Vernacolo" a Giorgio Bottigella
dal sindaco di Mortara Ettore Gerosa



Terzo premio "Vernacolo" a Giovanni Moda dall'Assessore
alla Cultura di Mortara Pierangela Salsa



Marta Costa con i tre primi premi:
Carlo Ferraris - Giuliana Braseschi - Raffaele Floris



Maria Forni e Marta Costa con
Adriano Scandalitta
"Premio speciale alla carriera"

sotto, l'opera di Fiorenzo Brodi a lui dedicata



28° Concorso Nazionale di Fotografia “Città di Mortara”

Un carosello di immagini provenienti da tutta Italia che raccontano in un nanosecondo storie di persone, cose, luoghi da tutto il mondo. Con la maestria di un'arte che non è seconda a nessuna. Questo è il Concorso Nazionale di Fotografia del Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa, arrivato quest'anno alla sua 28esima edizione, sempre nel calendario settembrino della Sagra del salame d'oca.

Il nostro Gruppo Fotoamatori ha ricevuto oltre cinquecento fotografie da 78 partecipanti con un incremento del 40% rispetto alla precedente edizione. La premiazione è stata domenica 24 alle 11 a Palazzo Cambiari, a Mortara. Con il patrocinio del Comune di Mortara, il concorso da questo 2023 ha ottenuto la prestigiosa Raccomandazione Fiaf.

Ha vinto il Tema Libero in Biancoenero Mario Vani di Roma con “Salento in festa”. A lui sono andati 200 euro e la raccomandazione Fiaf.

Secondo Paolo Zanin di Meolo (VE) con “Come Formiche” (150 euro); terzo Carlo Vincenzi di Milano con “Gasometro Bovisa” (100 euro). Segnalati nella sezione Biancoenero Gianfranco Salsi di Gattatico (RE) per “Pescatore del nulla” e Michele Spadafora di Roma per “Tanzania”.

Primo per il Colore Lorenzo di Candia di Manfredonia (FG) con la foto “Pool”. Anche in questo caso 200 euro e raccomandazione Fiaf.

Secondo Giuseppe Falco di Mantova per “Basta cemento” (150 euro); terzo Ermano Campalani di Sesto San Giovanni (MI) per “La stanza” (100 euro). I due segnalati del Colore sono: Adriano Boscato di Pove

del Grappa (VI) con “Paesaggio invernale” e Antonello Grolla di Tronzano Vercellese (VC) con “Abandoned cemetery”.

La giuria nazionale Fiaf era composta da: Orietta Bay; Federica Cerami; Silvia Tappucci e Andrea Angelini.

Una commissione locale si è invece occupata del tema “Motori che passione”. A questa sezione potevano partecipare anche i soci del Gruppo. Giurati: Marta Costa, Roberto Testori, Paolo Testori, Renato Ferraris; Marico Ferrari.

Si è aggiudicato il primo posto Franco Rubini di Molinella (BO) con “Il sorriso”. Premio 200 euro. Secondo Marzio Filippo Minorello di Padova con “Dario” (150 euro) e terzo è arrivato il lomellino Daniele Piedinovi per “Terra Amica”.

Hanno partecipato alla premiazione la presidente del Gruppo Pamela La Placa, la presidente del Circolo Marta Costa, il sindaco di Mortara Ettore Gerosa, con gli assessori Laura Gardella e Pierangela Salsa.

Oltre alla mostra durata dal venerdì alla domenica canonica della Sagra, i Fotoamatori si sono occupati della realizzazione di un altro evento artistico nel calendario della festa: Ermanno Fashion Set.

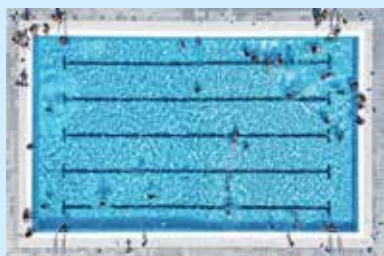
Sotto ai portici del Municipio sono state esposte le immagini di un set fotografico, appunto, che ritraeva otto modelle e modelli locali che reinterpretavano in una ambientazione dell'oggi, ispirata a una rivista di moda, i primi abiti del corteo storico ambientato alla fine del Millequattrocento, nato nella Mortara del 1970, grazie al genio creativo di Ermanno Lesca. Un regista, attore, creativo a tutt'ondo, ma specialmente costumista e in questo caso “couturier”.



La giuria di “Motori che passione” con Franco Rubini (primo premio), Marta Costa e Pamela La Placa

Le foto dei vincitori

Tema libero - Colori



1° premio: Lorenzo di Candia, (Manfredonia, FG)
"Pool"



2° premio: Giuseppe Falco, (Mantova)
"Basta cemento"



3° premio: Ermanno Campalani,
(Sesto San Giovanni, MI) "La stanza"

Tema libero - Bianco e Nero



1° premio: Mario Vani, (Roma)
"Salento in festa"



2° premio: Paolo Zanin, (Meolo, VE)
"Come formiche"



3° premio: Carlo Vincenzi, (Milano)
"Gasometro Bovisa"

Motori che passione



1° premio: Franco Rubini, (Molinella, BO)
"Il sorriso"



2° premio: Marzio Minorello, (Padova)
"Dario"



3° premio: Daniele Piedinovi, (Cilavegna, PV)
"Terra amica"

Ermanno Fashion Set



Fotografie del settimanale "La Lomellina"

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Rinnovi porto d'armi

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it